

SAVERIO STRATI

# Il mariolo

Una madre aveva tre figli maschi. Era assai povera e allevò i figli come meglio poté. Quando i figli furono grandi, si dissero:

— Beh, che facciamo? Se restiamo al paese, crepiamo di fame. E' meglio che andiamo per il mondo in cerca di fortuna.

Chiesero la benedizione della madre e partirono.

— Quando ritornerete? — Domandò loro la madre, mentre piangeva.

— Fra un anno, un mese e un giorno. — Le dissero i tre figli. S'incamminarono, col sacco in spalla. Arrivarono in un paese. Passando davanti a un calzolaio, il maggiore disse:

— Vado da quel calzolaio a chiedergli se è disposto ad insegnarmi il suo mestiere.

Ci andò. Il calzolaio gli disse di sì. Ritornò dai fratelli: — io resterò qui, fratelli miei, — disse. — Voi continuate il vostro cammino e cercate fortuna altrove. Ma ricordatevi che dovremo ritornare dalla mamma fra un anno, un mese e un giorno.

Si abbracciarono e si distaccarono. Dopo poche ore, gli altri due fratelli arrivarono in un altro paese. Si trovarono a passare davanti a un sarto. Il fratello mezzano disse:

— Vado dal sarto. Se lui m'insegnerà il suo mestiere, io ci resterò.

Ci andò. Il sarto disse di sì; e il fratello mezzano disse al più piccolo: — Tu continua la tua strada. Troverai certamente un mestiere da imparare anche tu. Ma ricordati che dobbiamo rividerci fra un anno, un mese e un giorno.

Si abbracciarono e il fratello più piccolo continuò la sua strada. Arrivò in un altro paese. Girò a destra, a manca, ma niente: nessuno era disposto a insegnargli un mestiere. Sedette per disperato agli scalini della chiesa. Si trovò a passare un signore a cavallo.

— Che fai? — gli domandò.

— Che faccio?! Muoio di disperazione, — gli rispose il giovane e gli raccontò tutta la sua storia.

— Vorresti guadagnare molti soldi? — gli disse il signore a cavallo.

— Immaginatevi!

— E allora vieni con me. T'insegnerò il mestiere del mariolo.

— Qualsiasi mestiere, — disse il giovane.

Il signore lo fece calvarcare dietro a sé e s'incamminò. Era il capo dei briganti. Quando arrivò alla montagna, dove aveva la sua banda, disse ai briganti: — Vi ho portato un nuovo compagno. Insegnategli il mestiere.

Glielo insegnarono in pochi giorni, il mestiere. Tanto che, dopo qualche mese sapeva lavorare meglio degli altri. Divenne il beniamino di tutti. Passò un anno e stava per passare anche il mese. Il mariolo disse al suo capo:

— Fra pochi giorni devo andare via. Ho appuntamento con i miei fratelli, così, così e così...

— Sei libero di fare come ti piace, — gli disse il capo. — Ti puoi portare con te quello che vuoi.

Il mariolo riempì una bertola di marenghi d'oro, la caricò su un cavallo, cavalcò anche lui sul cavallo e partì. Era diventato un altro: più alto, più bello, e vestito come un barone. Arrivò al paese dove era il fratello sarto. Lo trovò in piazza. Il mariolo lo riconobbe al primo sguardo, il sarto no.

— Che fai? — gli chiese il mariolo.

— Aspetto mio fratello, così e così.

— Tu fratello non può venire, — gli disse il mariolo. — Ne ho sentito parlare e so che è capobrigante della tale banda. E' inutile aspettarlo. Se ti piace, io ti posso accompagnare fino al prossimo paese, dove dici che c'è l'altro tuo fratello.

— Dato che vossignoria dice a questo modo, io vengo con voi.

— Dammi il sacco e cavalca dietro a me, — gli disse il mariolo.

Partirono e parlarono a lungo per la via. Il sarto parlava del suo mestiere e diceva di essere preoccupato per il fratello brigante. Il mariolo tra sé pensa-

va: «Mi vuole bene»; e di questo era contento. Arrivarono dov'era il fratello calzolaio. Nemmeno questo riconobbe il mariolo.

— Povero fratello mio! — esclamò, quando ebbe saputo dal fratello sarto la sottile toccata al più piccolo. — Certo finì alla forca.

Quando arrivarono davanti alla porta di casa, sentirono che la madre piangeva.

— Siamo qui, mamma, siamo qui! — le dissero i due figli maggiori.

Si abbracciarono, piansero, risero dalla gioia.

— E vostro fratello? — domandò infine la madre.

— Nostro fratello così e così, — le dissero i due figli. — A noi l'ha raccontato questo signore che gentilmente ci ha accompagnati fino a casa.

La madre cominciò a piangere e a strapparsi i capelli.

— No, mamma, ch'è sono io, — le disse il mariolo. — Volevo vedere se mi riconosceva.

Si abbracciarono, fecero festa; e poi si misero a parlare del mestiere che avevano imparato.

— Il mariolo! — esclamò il più piccolo, appena il più piccolo si mise a parlare del suo mestiere.

— Il mariolo, — ripeté lui, e fece vedere le sue ricchezze. Ballarono e cantarono, alla vista dei marenghi d'oro, per tutta la notte. Poi si costruirono una grande casa e facevano la vita dei signori. Ma il principe, per umiliarli, li voleva costringere a lavorare. Chiamò il calzolaio e gli disse:

— Fammì un paio di scarpe. — Chiamò il sarto e gli disse: — Cucimì un vestito. — Lo servirono subito. Il principe disse: — E l'altro vostro fratello che mestiere fa?

— Il mariolo, principe.

— Mandatelo da me.

Il mariolo ci andò.

— Sono ai vostri ordini, principe.

Il principe era bizzarro. Gli disse:

— Se tu sei capace di rubare una mia capra, ti do mille ducati, altrimenti pena la testa.

— Va bene, — disse il mariolo.

Il giorno dopo, il principe mandò un servo bene ammaestrato alla mandra, per prendere una capra. Era quella che il mariolo doveva rubare. Mentre il servo ritornava con la capra per la corda, vide un bel fodero di coltello in terra.

Non ci badò. Fece un altro pezzo di strada e vide un coltello col manico d'oro. «Che bel coltello!» pensò. Il coltello era legato al ramo di una quercia. Legò la capra ad un arbusto e saltò sulla quercia per prendere il coltello. Saltò fuori il mariolo, prese la capra e scappò via. Andò dal principe e gli disse: — Ve la regalo, principe. — Il principe si mosse le labbra dalla rabbia. Gli sborsò mille ducati e gli disse: — Te ne do diecimila, se sei capace di rubare un'altra capra, domani. O ti farò tagliare la testa.

— Sia! — disse il mariolo.

Il giorno appresso, un altro servo andò a prendere la capra. Mentre ritornava, con la capra ben legata, il mariolo cominciò a gridare da dietro un albero: — Aiuto, aiuto, correte! — Il servo lesò la capra ad un arbusto e corse per vedere cosa stesse succedendo. Il mariolo prese la capra e corse dal principe: — Ve la regalo un'altra volta, principe.

Il principe gli sborsò diecimila ducati ma dalla rabbia gli veniva da crepare. Non sapeva cosa inventare, per levarselo dai piedi. — Senti, — gli disse, — se tu sei capace di andare a letto con mia moglie, io ti do tutto il mio regno, altrimenti di farò tagliare la testa.

— Principe, non mi piace continuare lo scherzo.

— Non ti puoi rifiutare.

— E sia!

Il gioco non era facile; e il mariolo stavolta si trovava veramente impacciato. Pensò, studiò la cosa e a mezzanotte precisa si presentò al palazzo del principe. Prese una lunga scala e l'appoggiò al balcone della camera da letto e cominciò a salire adagio adagio con un pupazzo di stoffa sulle spalle. Il principe era alla finestra pronto a sparargli. Il mariolo lo finiva nell'aria. Quando fu all'altezza del balcone, alzò su di sé il pupazzo. — Bum, bum! — due fuorlate. Il mariolo lasciò andare giù il pupazzo. Il principe disse alla moglie che era a letto: — L'ho ammazzato. E' caduto nel giardino. Vado a vedere.

Il mariolo stette un momento cheto e, appena capì che il principe era uscito dalla camera, vi saltò dentro e s'infilò nel letto accanto alla principessa che lo aspettava con desiderio. Dopo un minuto ritornò il principe. Il mariolo saltò dal letto e gli gridò: — Il padrone sono io.

— Maledetto sia tu e tua madre! — urlò il principe, e crepò di rabbia.



Disegno di Fernando Farulli

# Due storielle

Una sera, il nonno e la nonna litigarono, come spesso accadeva, molto aspramente.

— La più grande fesseria che Dio ha fatto è stata di creare la donna, — disse alla fine della lite il nonno, guardando noialtri nipoti. — Il mondo sarebbe così bello, si vivrebbe così tranquillamente, se non ci fosse la donna... Ma d'altro canto come potrebbe essere meno perfida e meno velenosa, se l'ha creata dalla coda del diavolo?

— Dalla coda del diavolo? — domandammo noi meravigliati.

— Dalla coda del diavolo, certo, — assicurò il nonno.

— E come? Direci, raccontateci, — lo pregammo, e ci mettemmo in ansia.

Il nonno aveva la parola facile. Era bravissimo a narrare storielle al momento opportuno, messe là nel discorso a modo di esempio.

— Ora vi racconto, — fece, e si mise in atto di raccontare.

— Quando c'è da parlare male delle donne, quella lingua è sempre pronta, — osservò la nonna e gli gettò un'occhiata di traverso.

Il nonno, come se non l'avessero scattata, cominciò:

— Un giorno il Signore Iddio si affacciò al balcone del suo palazzo che guardava nel paradiso terrestre. Vide che Adamo camminava solo sotto gli alberi carichi di frutti, mentre tutti gli altri animali erano accoppiati e correvano con allegria per i prati e gli uccelli cantavano da tutti impazziti. Il paradiso era tutto bello con i suoi fiori, con la sua luce. Insomma era il paradiso: ma Adamo era tristissimo: era pallido, magro e sospirava da tagliarsi il cuore. Quel giorno che il Signore Iddio si affacciò al balcone, Adamo era più triste che mai. Dio ne provò una grande pietà.

«Bisogna dargli una compagna a quell'uomo là», si disse Dio. «Tutti gli altri animali hanno una compagna e lui

no. Solo non può vivere, soffre troppo. Perché l'ho creato, se deve soffrire a quel modo? Se deve morire di solitudine! Solo, all'intorno di me, nessuno può viverci».

Scese nel giardino e, con la sua potenza divina, fece cadere Adamo in un sonno profondo. Gli tolse una costola con l'idea di creare da essa la donna. Fu una brutta idea, la sua, che in vece della donna avrebbe potuto creare qualcosa di meglio. Bene, fu una fatica durissima per Dio stesso togliere una costola all'uomo, senza mandarlo all'altare. Quando Dio ebbe finito, mise la costola in un lato e sedette, per riposarsi. Mentre si riposava, cominciò a pensare al nome da dare alla compagna dell'uomo. Gli vennero in mente tanti nomi, ma nessuno gli parveva. Alla fine trovò: «La chiamerò donna», e, contento, si alzò per prendere la costola e farne la donna. Ma la costola ormai era nelle mani del diavolo. Il diavolo, quel giorno, era andato in paradiso, come spesso faceva, per chiacchierare un po' con Dio; ma appena sbirciò la costola in terra, la prese e cercò di nascerla come un ladro. Dio se ne accorse subito e gli corse dietro. Fece appena in tempo a prenderlo con la sua mano potente e a gridargli: «Fermati, maledetto». Il diavolo diede uno strattone e si liberò; ma lasciò nelle mani di Dio la coda.

«E che me ne faccio, ora?» si domandò il Signore Iddio. Era dispiaciuto assai. Togliere un'altra costola ad Adamo era impossibile; lasciarlo senza compagna era più impossibile ancora. «Bah», pensò, «facciamogli la compagna dalla coda del diavolo e chiamiamola donna, invece di donna», concluse il nonno, e rise soddisfatto, strizzando gli

occhi. — Pappagallo! — esclamò la nonna.

— Se la sente — commentò il nonno. — Ormai la lite era finita. Sempre a questo modo andava a finire: in battute e risate. Di questo eravamo sempre contenti. Anzi spesso ci aguravamo che loro due litigassero, per poter sentire poi battute e storielle.

— Si punge, la vostra nonnina, — ci disse il nonno.

— Pappagallo! — ripeté la nonna, e si alzò, per fare le sue cose.

— A proposito di pappagalli, — disse il nonno, che quella sera era particolarmente in vena di raccontare storie, — adesso vi racconterò, se fate i bravi, La Morte del Pappagallo.

— Staremo zitti zitti, — gli promettimmo ed eravamo tutt'orecchi.

Il principe Maschera, nell'inverno soleva andare a Reggio e vi passava la vita, tranquillamente, e divertendosi con i suoi amici. Ogni sabato, l'amministratore generale andava dal paese, dove era il castello in cui vivevano ancora i genitori del principe, a Reggio, e faceva al suo padrone il resoconto settimanale di entrate e uscite, dei lavori dei contadini, e così via. Una settimana successe che l'amministratore si presentò di giovedì e di buon mattino.

— Che è mai successo? — gli domandò il principe, irritato di essere stato svegliato presto.

— Niente di grave, eccellenza, — gli disse l'amministratore.

— Ed allora, perché sei venuto a Reggio di giovedì? Perché mi hai fatto svegliare così presto?

— Perché è morto il pappagallo, eccellenza.

— Il pappagallo? — gridò il principe fuori di sé. Ci teneva molto, a quel pappagallo.

— Niente di grave, eccellenza. Non vi dovette allarmare... Ha mangiato troppa carne ed è morto.

— Chi è stato a dargli troppa carne? — urlò il principe.

— Nessuno, eccellenza, — disse lo amministratore. — Non vi dovette allarmare. La carne l'ha mangiata da solo.

— E come? Dove?

— Erano morti i cavalli, eccellenza.

— I miei cavalli?! — gridò il principe, gli occhi fuori dalle orbite.

— Per niente di grave, eccellenza. Solo che il castello prese fuoco e tu distaccato dalle fiamme.

— Impazzisco, impazzisco! — esclamò il principe. — Ma parli davvero o stai sognando?

— Non sto sognando, eccellenza.

— E chi c'era, quando il castello prese fuoco? Cosa faceva la servitù? I miei genitori, dov'erano, dove sono i miei genitori?

— Morti, salute a noi, eccellenza.

— Morti i miei genitori?!

— Morti, eccellenza. Per loro andò in fiamme il castello, per loro morirono i cavalli e il pappagallo. Erano morti, all'improvviso tutti e due, e li avevamo messi nel grande salone. Un servo rimase a vegliarli; ma nella notte si addormentò e una coperta prese fuoco ad una candela e si sviluppò presto un grande incendio. Del castello sono rimasti i muri, e di cavalli vivi nemmeno il segno. Soltanto il pappagallo era riuscito a salvarsi; ma vide le carogne dei cavalli e cominciò a mangiarne a crepapelle. Spacò come una bomba. Quest'è il resoconto di questa settimana, eccellenza. Niente di grave.

Il principe era caduto a sedere.



Il nome di Saverio Strati è noto ai lettori dell'Unità da tempo il più delle volte per le sue storie calabresi. In questi giorni, nel numero di domenica 27 maggio, ha pubblicato il suo romanzo "Il mariolo". Il nome di Saverio Strati è noto ai lettori dell'Unità da tempo il più delle volte per le sue storie calabresi. In questi giorni, nel numero di domenica 27 maggio, ha pubblicato il suo romanzo "Il mariolo".